

Davide Olori

## Irene Falconieri, Smottamenti

(doi: 10.3240/95542)

Etnografia e ricerca qualitativa (ISSN 1973-3194)

Fascicolo 3, settembre-dicembre 2019

**Ente di afferenza:**

*Università di Bologna (unibo)*

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

**Licenza d'uso**

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

# Schede

Carole Counihan, *Italian Food Activism in Urban Sardinia. Place, Taste and Community*, London, Bloomsbury, 2019

*Italian Food Activism* è un libro che simbolicamente chiude il cerchio di un percorso biografico e di ricerca che l'autrice ha iniziato proprio in Sardegna alla fine degli anni settanta, come *phd student* in Antropologia dell'University of Massachusetts. Già in quelle prime ricerche, Carole scopriva la portata dirompente di un argomento fino ad allora poco studiato, che avrebbe inaugurato un nuovo e proficuo filone di ricerca: il cibo. Questo elemento intimo della vita quotidiana, essenziale, dato-per-scontato, apparentemente modesto e circoscritto, proprio in virtù di questo suo radicamento profondo nell'esperienza di ogni giorno, nel modo di «essere nel mondo», si rilevava in grado di raccontarci una dimensione politica, collettiva, riconnettendoci a quella che Polanyi chiama concezione sostanziale dell'economia, legata al nodo della riproduzione sociale. In questo senso, il merito di Carole Counihan è di averci mostrato come il cibo sia esperienza personale e pratica emozionale-culturale e proprio per questo, veicolo per la relazionalità e il cambiamento sociale, in grado attivare in modo inatteso e liberatorio quelle trame insurrezionali che si nascondono nella vita materiale. Il discorso sul cibo diventa così il collante per passare dalle pratiche conviviali, espressione della cultura materiale, alle azioni e ai movimenti: non vi è atto più politico del preparare il cibo e del mangiare e la quotidianità di questa pratica irriducibile, necessaria, apre lo spazio a forme di *food activism* in cui emergono narrazioni alternative, in grado di affermare nuove gerarchie femminili e/o di dare voci a classi e soggetti più emarginati.

Ed è proprio questa consapevolezza teorica che regge anche questo nuovo lavoro. Sul piano metodologico, il volume ribadisce due insegnamenti preziosi: da un lato che la pratica etnografica implica sempre una dimensione di auto-etnografia critica, non autoreferenziale: *parlare di sé per poter parlare degli altri e con gli altri*. Dall'altro la necessità di un posizionamento di campo nella ricerca che sia sempre e prima di tutto impegnato e capace di «dare conto» alle persone coinvolte, a quei soggetti che spesso la fase di scrittura reifica e riduce a meri oggetti di studio. In questo senso, abbandonare l'anonimato nella presentazione dei risultati è per Counihan una scelta etica per superare una visione estrattiva della ricerca, provando a restituire non soltanto un risultato, ma anche e soprattutto la complessità della relazione, facendosi pienamente carico

della potenziale conflittualità che nasce dalla tensione irriducibile tra esigenze di ricerca e di scrittura e aspettative (legittime) di quei soggetti che durante la ricerca etnografica hanno permesso al ricercatore di essere parte di un mondo.

Sul piano dei contenuti, il libro ci mostra le coordinate dell'attivismo attraverso il cibo. Ecco quindi che il ristorante, i mercati locali, gli orti urbani, i gruppi di acquisto solidale diventano *pleasant sensory environments*, spazi pubblici dove ricostruire un senso di intimità tra soggetti, a partire dalle loro differenti posizioni (produttori consumatori, ristoratori, attivisti, ecc.), un luogo dove comunicare identità, raccontare nuovo cibo o il cibo diversamente, praticare il cambiamento ed educare la comunità. Il libro indaga poi cosa significa la «ricontadinizzazione» in concreto, attraverso chi ha scelto questo percorso e lo anima con storie fatte di vissuti personali, di rapporti affettivi che si interrompono, difficoltà burocratiche e sofferenze economiche, frustrazioni per le aspettative tradite, piccole e grandi rinunce, ma anche vocazioni, progettualità, scelte più o meno consapevoli, che nel corso del tempo diventano sempre più riappropriate e ridotate di senso. Si tratta di percorsi che rinviano all'urgenza ontologica di affermare un'identità di sé in cui mondo della vita, mondo del lavoro e relazioni sociali sono indissolubilmente legate, e che trovano nel cibo una chiave di espressione viva, «politica», in cui si gioca la partita dell'equità sociale nel capitalismo contemporaneo. Una partita che riafferma la contraddizione irriducibile tra cibo come mezzo per la sussistenza e l'autonomia (come sottolineano i movimenti per la sovranità alimentare), e cibo come prodotto, *commodity* all'interno della modernizzazione capitalistica e dell'*agri-food system*.

L'autrice si discosta dal registro che alimenta oggi larga parte le nuove mitologie delle *food stories*: non adotta mai la pedagogia paternalistico-liberale delle «buone pratiche», né si propone di raccontare storie imprenditoriali secondo la lente riduzionista della dicotomia successo/insuccesso, né si lascia trasportare da una visione bucolico-romantica della campagna o in una sovralettura ideologica per cui chi sceglie di fare un orto urbano o entrare dentro la filiera corta, è sicuramente mosso da grandi ideali. Al contrario, i soggetti protagonisti, siano essi produttori o consumatori, ci mostrano sempre quel difficile bilanciamento tra sfera pubblica e privata, così come la costante tensione tra dimensione etica e commerciale. Le contraddizioni, le insidie (ad esempio il rischio che una concezione di cibo troppo identitaria possa diffondere atteggiamenti di chiusura o peggio razzisti, o ancora il pericolo che il cibo biologico, certificato, di qualità possa veicolare nuove distinzioni di classe) non sono mai nascoste, laddove è possibile vengono esplorate e problematizzate, seguendo un'idea di conoscenza che più che fornire risposte deve avere la capacità di fare domande, senza la paura di lasciare in sospeso.

Il libro ci accompagna attraverso storie in cammino, in cui le pratiche di frugalità e conservazione sono incapsulate ugualmente dentro le innovazioni (come il ricorso a monete complementari) e dentro la famiglia, in cui le reti di reciprocità che alimentano ancora i villaggi rurali sardi, ricompongono la frattura tra città (l'area urbana di Cagliari) e campagna. Sono storie diverse ma accomunate dal cibo come potere in grado di generare quell'*emotional involvement*, quell'economia del sentimento che è un prerequisito per il cambiamento

sociale, seguendo, come l'autrice suggerisce, l'insegnamento gramsciano sull'importanza delle passioni in politica, del conoscere comprendendo attraverso il sentimento.

Il cibo diventa allora sentimento, emozioni, gusto, memoria piuttosto che mera descrizione asettica di contenuti nutrizionali e mobilita un concetto di «territorio» (centrale nelle discussioni dei nostri protagonisti) che di volta in volta si trasfigura in *home, place, family, identity, culture, history*, ma soprattutto in progettualità pratica, sulla quale fondare delle «comunità di resistenza».

Domenica Farinella  
Università di Messina

Martina Cvajner, *Sociologia delle migrazioni femminili. L'esperienza delle donne post-sovietiche*, Bologna, Il Mulino, 2018.

Se nel primo decennio del Duemila la questione delle migrazioni femminili dai paesi post-socialisti e del contributo delle lavoratrici straniere nel settore del lavoro domestico aveva assunto una crescente visibilità in Italia, negli ultimi anni il discorso politico e mediatico sull'immigrazione si è concentrato quasi esclusivamente sulla questione dell'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati. Il cambiamento non ha riguardato solo il dibattito pubblico, ma anche la riflessione accademica. L'urgenza di documentare la stretta attualità pare talvolta mettere in secondo piano l'opportunità di continuare ad analizzare i processi di media-lunga durata: come se, venendo meno la percezione del problema sociale, alcune storie di migrazione non avessero più molto da dire neppure in ambito scientifico.

L'interessante volume di Martina Cvajner ci mostra invece quanto possa essere proficuo coltivare un approccio diacronico e riflettere in modo comparativo su un ampio corpus di dati, interviste e osservazioni etnografiche protratte nel tempo. *Sociologia delle migrazioni femminili. L'esperienza delle donne post-sovietiche* è l'esito di un lungo e articolato lavoro di ricerca condotto nell'Italia del nord-est e in particolare in Trentino e che muove dall'interesse dell'autrice per il rapporto tra i percorsi migratori delle donne provenienti dai paesi dell'ex Unione Sovietica e il mercato del lavoro italiano. Prendendo le distanze dal presupposto dell'eccezionalità della presunta femminilizzazione dei flussi migratori contemporanei, Cvajner mostra come l'esperienza delle centinaia di migliaia di lavoratrici moldave, ucraine, georgiane, russe o bielorusse divenute assistenti familiari e collaboratrici domestiche in Italia sia rilevante non tanto per la sua iniziale, spiccata connotazione di genere, ma per il fatto di aver generato un «sistema migratorio femminile», in cui «l'insediamento delle donne pioniere», attraverso «la selettività incorporata nelle catene migratorie, la diffusione di informazioni» e «sistemi imitativi» ha attivato «l'ulteriore migrazione di altre donne, con risultati tali da preservare nel tempo il carattere marcatamente femminile del flusso» (p. 45).

Un sistema migratorio di cui è possibile ricostruire la «storia naturale» attraverso l'analisi delle esperienze delle «pioniere», delle «prime adottanti» e delle «seguaci», categorie che la sociologa utilizza per individuare i peculiari percorsi di inserimento lavorativo, di sociabilità e di (ri)definizione identitaria delle donne giunte in Italia dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso ad oggi. Attraverso le testimonianze di Yulia, Sveta, Irina e tante altre assistiamo così ai primi incontri informali delle «badanti» sulle panchine delle piazze e delle stazioni, al comparire nei parcheggi di periferia delle flotte di furgoni utilizzati per inviare a casa le rimesse, agli effetti della sanatoria del 2002 e della crisi economico-finanziaria del 2009 sui percorsi d'insediamento e sulle carriere professionali di quelle che nel frattempo l'Italia aveva imparato a conoscere come «lavoratrici della cura». Pur concentrandosi prevalentemente sul versante italiano, Cvajner non trascura di indagare le parallele trasformazioni nei contesti d'origine, risalendo i flussi bidirezionali di mobilità di quello che definisce «un transnazionalismo sobrio». L'autrice si sofferma in particolare sul tema dell'inevitabile «ambivalenza delle rimesse» e della «tensione tra la produzione di risorse sul mercato internazionale del lavoro e il consumo delle stesse in un contesto locale» (p. 163). Il consolidarsi di diverse interpretazioni in merito a ciò che è «corretto» o «lecito» tra chi produce risorse *in assenza*, e chi le consuma *in presenza*, provoca significativi cambiamenti nel rapporto tra le migranti e i membri delle loro reti parentali e, tramite questi, con i luoghi d'origine. Si costruisce così lentamente una nuova distinzione categoriale tra il «noi» di chi è emigrato e il «loro» di chi non l'ha fatto. In questo passaggio da una dimensione di identificazione individuale ad una collettiva si situa anche l'attenzione per le cosiddette «rimesse sociali», relative alla circolazione di idee, pratiche e valori promossa da gruppi e associazioni della diaspora.

Originale e ricca di suggestioni è l'attenzione che Cvajner rivolge alla vita sentimentale delle donne post-sovietiche in emigrazione. Un tema caro all'autrice, cui in passato aveva già dedicato specifiche pubblicazioni e che qui trova una sintesi nell'analisi dei vari copioni, ovvero le strutture di aspettative che definiscono i possibili scenari di un'interazione, attraverso cui le migranti narrano il passaggio «dal (potenziale) interesse per una nuova vita sentimentale all'esperienza effettiva di una (o più) nuove relazioni» (p. 120). Vengono illustrati tre copioni sentimentali che godono di una stabile legittimazione tra le interlocutrici della ricercatrice: il ricongiungimento del marito, la sperimentazione di rapporti flessibili e non impegnativi, la costruzione di un nuovo legame stabile e duraturo. Per quanto tali discorsi possano apparire di scarsa importanza, «una semplice bizzarria», come ammette di aver pensato inizialmente la stessa Cvajner, in realtà «uno dei motivi che contribuisce a spiegare la crescente mobilità delle donne nel sistema migratorio globale è proprio la crescita del numero di donne che usano la mobilità per gestire le conseguenze dell'essere madri sole, dell'essere separate o divorziate oppure inserite in un rapporto coniugale insoddisfacente» (p. 47). Per le donne post-sovietiche, dunque, l'emigrazione è «vista *anche* come una possibilità di sperimentare nuove forme familiari».

In conclusione, *Sociologia delle migrazioni femminili* è un testo di indubbio valore, in merito al quale gli specialisti di *post-socialist studies* potranno

sottoporre a un utile vaglio critico il valore analitico che l'autrice attribuisce alla categoria del «post-sovietico». Laddove Cvajner afferma sinteticamente di non voler negare «le notevoli differenze che esistono nei molti flussi dai diversi paesi dell'area» (p. 52), si potrà indagare se non esistano altre significative distanze ad esempio tra le varie generazioni di migranti originarie del medesimo contesto d'origine. Saranno egualmente «post-sovietiche» le esperienze delle donne che sono divenute adulte, hanno iniziato la propria carriera lavorativa e fatto famiglia *prima* o *dopo* la disgregazione dell'URSS nel 1991? E d'altra parte, che cosa distingue, o al contrario assimila, la condizione delle migranti moldave o ucraine da quella di chi si trova a lavorare in Italia come badante provenendo da paesi dell'Europa orientale che propriamente «sovietici» non sono mai stati, come la Romania, la Bulgaria o la Polonia?

Francesco Vietti  
Università di Milano Bicocca

Elena Sischarenco, *Encountering Entrepreneurs. An Ethnography of the Construction Business in the North of Italy*, Newcastle-upon-Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2019

Se l'Italia è da sempre un *terreno* possibile – basti pensare al bellissimo *Milocca* di Chapman, datato 1935 – è certo che nel corso del presente decennio gli studi internazionali sul Bel Paese hanno preso a succedersi con una certa regolarità sugli scaffali di antropologia. *Encountering Entrepreneurs* di Elena Sischarenco, bergamasca accademicamente trapiantata in Scozia, è per l'appunto uno di questi contributi alla nuova antropologia della penisola e, soprattutto, del suo nord.

Come già per altre autrici – si pensi a Molé oppure a Muehlebach, che in anni recenti hanno dedicato il proprio lavoro ai casi di Padova e Milano, considerati emblematici di una certa trasformazione dell'economia morale nazionale – anche per Sischarenco il terreno di osservazione è costituito dal settentrione dello Stivale e, specificamente, da quella Bergamo che rappresenta uno dei centri pulsanti dell'economia italiana e, di riflesso, globale. Se la scelta dell'autrice è verosimilmente anche di comodo (coincidendo il luogo della ricerca con quella sua città nativa), è altrettanto vero che solo pochi posti possono illustrare meglio della Lombardia interna il costituirsi di una mentalità e di un nucleo di interessi politicamente ed economicamente egemoni nell'Italia contemporanea.

Come opportunamente indicato dal sottotitolo, il volume è dedicato al mondo delle imprese edili e, in particolare, di quelle medie e piccole, attive soprattutto nei lavori pubblici. Imprese di costruzione, dunque, frequentemente impegnate in subappalti relativi a grandi opere, eventi e infrastrutture di carattere nazionale e internazionale (dall'Expo di Milano del 2015 ai cantieri in aree medio-orientali soggette a ricostruzioni post-belliche).

Sischarenco indaga, con livelli di intimità che crescono con il susseguirsi delle pagine e dell'accresciuta fiducia tra le parti che esse man mano riflettono, il quotidiano degli imprenditori, il loro senso di fragilità (o, se si preferisce,

vulnerabilità) rispetto alla contingenza, la fitta rete di dipendenze in cui sono intrecciati così come le percezioni relative ai fenomeni di corruzione e «cronismo» che caratterizzano il mondo dei lavori pubblici.

Il ritratto che l'autrice fornisce di questo mondo non è generalmente inedito per il lettore italiano, quantomeno dal punto di vista della struttura sociale, economica e politica descritta. Tuttavia risulta brillante – in certe parti più che in altre – quando si tratta di descrivere il «sentimento». Per l'appunto, il prevalente senso di impotenza e fragilità di un gruppo professionale che si è spesso tentati di immaginare come parte delle élite economiche nazionali oppure, con un linguaggio più ideologico, di quell'esteso «padronato» che partecipa della precarizzazione della forza lavoro traendone benefici. L'autrice tende viceversa a rigettare le rappresentazioni dualiste fondate sulla contrapposizione esperienziale di classe ed è abile nel mostrare come la medesima percezione di precarietà e di esposizione a forze esterne per nulla benevole caratterizzi questi imprenditori non meno che la loro forza-lavoro. Che si tratti di prestiti rigettati dalle banche, di intoppi burocratici, di aste al ribasso, di alleanze e cartelli tra imprese volte ad escludere i concorrenti oppure di trasformazioni strutturali, la vita di questi operatori economici appare essenzialmente fondata sull'autosfruttamento e perennemente minacciata dallo spettro del fallimento (effettivamente frequente).

Non si dovrebbe comunque pensare che il libro sia, per così dire, esegetico nei confronti di questa piccola e media impresa. Sischarenco, infatti, è abile nel mostrare ambivalenze, contraddizioni e «internità» a un sistema che si fonda sulla più completa convergenza tra stato e mercato e che, pertanto, appare ricco di interdetti e intollerante verso i comportamenti non conformi. In tal senso il libro potrà certamente interessare coloro che si occupano di corruzione e pubblica amministrazione, oltre che evidentemente di organizzazione e lavoro.

Se il volume appare nel complesso godibile e istruttivo, esso non è ciò nondimeno perfetto. Le prime settanta pagine non sembrano tanto incentrate sull'oggetto, ma sulla relazione tra soggetto e oggetto (tra ricercatrice e imprenditori, in altri termini). L'autrice, insomma, indugia forse eccessivamente sui problemi della conoscenza e della riflessività, secondo uno stilema che appare ricorrente nelle opere prime di taglio etnografico. E sempre in queste prime pagine si avverte frequentemente la sensazione di una difficoltà di messa a fuoco. Come se ci fosse da parte dell'autrice un innamoramento tardivo e graduale con l'oggetto – il mondo delle costruzioni – nelle parti iniziali del testo l'impressione è quella di una assenza di specificità del settore: si parla di imprese edili così come si potrebbe parlare di aziende automobilistiche o informatiche. Le parti dedite alla personalità dell'imprenditore appaiono a volte poco originali; ossia conformi a quanto una vasta letteratura aziendalistica ha raccontato molte volte, con tratti frequentemente incentrati essenzialmente sulla dinamicità e l'apertura al nuovo. Improvvisamente, però, l'oggetto si fa più chiaro e il testo decolla. Ma anche in questo caso si registra per lo meno una mancanza: quella del confronto con la letteratura socio-antropologica italiana sul tema dell'edilizia e su temi connessi, come per esempio quelli relativi alla trasmissione intergenerazionale di imprese familiari nel quadro nazionale (a tale proposito,

anche se non parliamo di un autore italiano, Michael Blim, che a questi aspetti della vita economica e culturale nazionale ha dedicato pagine importanti è citato in una bibliografia secondaria, ma non nel testo e nel repertorio bibliografico correlato. E di esempi simili, riferiti ce ne sono diversi. Viene pertanto da chiedersi quanto risulti opportuno evitare il confronto diretto in nome, possiamo presumere, dell'agilità di lettura).

Nonostante questi chiari limiti, però, il libro risulta convincente e getta luce su una cultura e su delle identità professionali e di classe che, malgrado la propria centralità, costituita dalla capacità di mobilitare risorse, terra e lavoro, sono spesso trascurate dalla letteratura etnografica. Sischarenco, insomma, contribuisce a quello studio dei piani alti della società che ancora latita nella produzione culturale di marca etnografica e verso cui, tuttavia, dovremmo indirizzare la medesima «volontà di sapere» che spesso rivolgiamo ai mondi subalterni, pena la perdita di vista quell'altra metà del cielo così importante per comprendere il farsi del mondo. Un'opera, dunque, meritoria – oltre che resa complicata dalla capacità dei «potenti» di resistere allo sguardo della ricerca – che fa senz'altro transigere il lettore su alcuni difetti minori.

Pietro Saitta  
Università di Messina

Sarah Daynes, Terry Williams, *On Ethnography*, Hoboken, John Wiley & Sons, 2018

*On Ethnography*, written by the American sociologists Sarah Daynes and Terry Williams, is addressed mainly to inexperienced researchers. Rather than contributing to theoretical debates on this research method, it offers the reader an engaging and stimulating reflection on how ethnographic investigation is, or should be, conducted.

The authors' objectives are made clear in the introductory chapter «The Mission», which describes how an ethnographer, in this specific case Williams, gains access to the field and develops a trustful relationship with research participants. The book, we are told, focuses on what ethnography *does* rather than on what it *is*, and therefore immerses the reader in the *dirty work* of investigation. In order to achieve this goal, the entire book is characterized by the presence of fieldnotes, extracts and comments written by different social scientists, which encourage wide-ranging reflections on the various fundamental dimensions of ethnography – research design, observation, participation and writing (or «reconstruction») – as well as on the role of the ethnographer herself.

The authors proceed to briefly discuss ethnography's position within the social sciences since the nineteenth century, and to illustrate how core aspects of the method, namely fieldwork and first-hand empirical research, have become increasingly relevant. In these pages, Daynes and Williams introduce the central idea of *alterity*, in which fieldwork is perceived as a distinct other world, and ethnographers are described as the figures best able to unfold the meanings

of social phenomena encountered in the field, insofar as they possess the tools necessary to *understand what they see*. The opening chapter allows novice practitioners to appreciate the importance of ethnography, at a time when there is an increasing demand for accountability and quantitative approaches in social research. The chapter also epitomizes the authors' fluid and engaging prose, and it is their ability to captivate the reader that represents overall one of the main merits of the book.

The book's structure follows the different steps of ethnographic research in chronological order, from the development of the idea to the writing up of the findings. Daynes and Williams define ethnographic research as a «thought process rather than a technical one» (p. 38) and discuss the epistemological difficulties of transforming a topic into a research question. They stress that the purpose of ethnographic research is to make a theoretical contribution and, therefore, the literature review is crucial to defining the problem to be investigated. In the chapter «Thinking about it», Daynes and Williams capitalize on their long experience of teaching ethnography to university students, so as to warn the reader about the pitfalls of pursuing an ethnographic project, but also to reassure them of its worthiness and to transmit their own passion for the method.

The dialectical role of the ethnographer, at once participant and observer, and the difficulties that this implies are analyzed extensively by the authors. Daynes and Williams explain that while the degree of participation varies according to the project, the success of this phase depends on the ability of the researcher to build relationships and gain trust. The concepts of *carnal* and *soulful* ethnography are used to indicate the involvement of body and mind that are required during participatory research. The authors also reflect on the importance of fieldnotes, of reconstructing narratives through coding, and on the process of transforming the research conducted in the field into a scientific text. This final goal, which combines storytelling and scientific inquiry, can be achieved successfully only if the ethnographer carefully balances the role of participant and observer. Throughout the book, examples of ethnographers doing *extreme* fieldwork, for instance with sex workers or drug addicts, are discussed. Although such cases are very unlikely to be the sorts of research conducted by novice ethnographers, they are still of great interest for the important questions they raise about the challenges of ethnographic practice.

While the discussion on research design and on the roles of observer and participant in the first four chapters offer valuable examples and advice for pursuing ethnographic research, the last two chapters dedicated to the writing up process are instead somewhat long-winded and repeat concepts already covered in earlier parts of the book.

The work is written as a guide for novice ethnographers and not as a manual on ethnographic theory. One of its merits is to present this research method in all its complexity, while still engaging the reader. The authors' stated goal is to initiate new scientists into the field, rather than to provide a comprehensive review of techniques and methods. In the book, theory is linked with action, like the way it occurs in ethnography, and the reader is switched between the

position of insider/participant to the one of outsider/observer so as to clearly communicate what the researcher does when working in the field.

The material in the book reflects the two authors' background in urban ethnography, although the inclusion of a diversity of research themes caters for a wide range of interests. Indeed, the intriguing collage of images, sensations and reflections represents one of the strengths of the book, and, I believe, will be able to inspire new researchers to enter the field. The book constitutes a solid guide for novice ethnographers, providing them with the tools necessary to approach fieldwork, warning them about obstacles but also imparting passion and enthusiasm. Applying their extensive expertise, both as researchers and teachers, Daynes and Williams successfully manage to describe what ethnography does. Despite some weaknesses in the last two chapters, this book is a must-read for new practitioners.

Francesca Chiarvesio

National Research University, Higher School of Economics, Moscow.

Vincent Dubois, *Il burocrate e il povero. Amministrare la miseria*, Milano, Mimesis, 2018

L'analisi offerta in questo libro, approdato in Italia quasi vent'anni dopo la sua prima pubblicazione in Francia (*La vie au guichet. Relation administrative et traitement de la misère*, Editions Economica, 1999), muove da alcuni principi di fondo, soprattutto due, che potremmo definire tra i classici del fare etnografia – in particolare, ma non soltanto, in un contesto di ricerca che riguarda la vita amministrativa. Il primo: termini o concetti piuttosto astratti quali «istituzione», «burocrazia», «politiche pubbliche» e relative sigle (ad esempio RMI, Reddito Minimo di Inserimento) altro non sono – al di là di come se ne discute nel dibattito pubblico e politico – che il modo in cui si realizzano nel concreto di certi incontri sociali. Di conseguenza, il secondo: gli incontri agli sportelli dei CAF, gli uffici o Casse per gli Assegni Familiari, tra gli operatori (dello Stato) e gli utenti o destinatari (delle politiche) costituiscono il primario oggetto di studio per una sociologia tanto delle istituzioni, o dello Stato, quanto del dominio. E quest'ultimo, il dominio, costituisce la principale chiave di lettura impiegata dall'autore per descrivere sia le relazioni tra utenti e operatori (osservate sul campo in due CAF, in Francia, per un periodo di sei mesi, con l'aggiunta di interviste a diversi operatori di queste e di altre agenzie) sia le condizioni sociali e contestuali nelle quali tali relazioni si pongono in essere. Ispirandosi in buona parte a *Le savant et le populaire* di Claude Grignon e Jean-Claude Passeron (1979), i contributi della sociologia delle istituzioni e del dominio sono mobilitati per descrivere, innanzitutto, il modo in cui le «categorie statali» sono incarnate dagli attori nella vita quotidiana delle agenzie pubbliche, vale a dire le condizioni a partire dalle quali i due tipi di attore – *les guichetiers* e gli utenti – si muovono per far fronte all'incontro e dunque per portare a termine le interazioni tra di loro allo sportello e nella sala d'attesa. Ivi incluse le tattiche di resistenza e

di aggiramento, in particolare nei confronti dei ruoli che l'istituzione fissa per entrambi gli attori come premessa e guida per la loro interazione.

Il libro è organizzato in tre parti. La prima, come già accennato, è dedicata allo studio delle «condizioni sociali della relazione amministrativa». La seconda riguarda specificamente gli operatori allo sportello (che nell'agenzia costituiscono una sorta di sottoclasse, dato che gli impiegati dei CAF preferiscono di gran lunga il lavoro d'ufficio). Nella terza, l'autore analizza le modalità di gestione (e di riparazione) dell'ordine istituzionale.

L'analisi dei ruoli – centrale in tutto il libro – e della eventuale presa di distanza da essi – *à la* Goffman – è limitata negli utenti dal fatto che la loro vita è interamente trasformata in «carriera istituzionale». La trasformazione avviene sia per le procedure in virtù delle quali un problema ritenuto «intimo» o «personale» (una miseria di varia natura, oltre che finanziaria) viene tradotto in termini amministrativi sia per le norme che di conseguenza, secondo Dubois, vengono progressivamente interiorizzate dagli individui nel susseguirsi degli incontri. Le modalità di gestione dello spazio di accoglienza implicano che un individuo «libero» nella sala d'attesa (e spesso insofferente anche a causa delle interminabili code, fenomeno sul quale l'analisi non manca di soffermarsi, seppur brevemente) diventi un «docile destinatario» quando si presenta al bancone. Naturalmente la relazione ha un carattere asimmetrico: l'istituzione impone sia una temporalità specifica sia una gestione delle relazioni impostata su un registro tecnico (con termini lessicali e relative procedure inizialmente incomprensibili dagli utenti). Inoltre, per essere legittimati come beneficiari gli utenti sono portati a fare affidamento sull'ente dato che sono finanziariamente dipendenti dal CAF; ma nelle pratiche, sottolinea Dubois, dipendono soprattutto dall'impiegato di turno che incontrano e che si occupa della (ri)elaborazione del loro fascicolo. L'asimmetria nelle condizioni di interazione spinge l'autore ad analizzare gli incontri allo sportello come scambi amministrativi che presentano un forte carattere normativo. Se la categorizzazione o identificazione burocratica dei «bisognosi» è il prodotto di una relazione di dominio, lo stesso vale per lo scambio: l'istituzione impone ai «miserabili» una (ri)lettura della loro esistenza sociale ma, in cambio, la dimostrazione (anche con giochi di faccia) di una loro buona «volontà amministrativa» (e quindi «sociale») procurerà a loro stessi qualche beneficio materiale e simbolico. D'altro canto, *les guichetiers* – che non hanno un ruolo chiaramente definito in termini operativi e non ricevono una formazione specifica per gestire l'incontro – si trovano a dover sviluppare competenze specifiche, di tipo relazionale, che apprendono nel corso degli stessi incontri (ad esempio, l'adeguamento del loro comportamento in relazione alle caratteristiche dei visitatori: «l'esposizione alla miseria», cioè il confronto diretto con chi la incarna, può portare a una ridefinizione del loro ruolo in un senso più sociale, devono quindi adattarsi alla «clientela» e gestire i divari sociali, il che porta a tensioni tra distacco e impegno individuale, nel saper padroneggiare la separazione tra privato e professionale ecc.). Tuttavia, se da una parte la mossa di personalizzare l'incontro conferisce una dimensione umana al rapporto amministrativo, dall'altra può servire a rafforzare la posizione degli operatori (introducendo elementi di discrezionalità, aspetti che gli

utenti a loro volta cercano di intercettare, come possono, almeno per capire come muoversi). Per l'analisi del gioco dei ruoli degli operatori, Dubois mobilita una varietà significativa di teorie ed approcci, alcuni dei quali inediti in questo ambito di ricerca e dunque innovativi, oltre che efficaci sul piano interpretativo (ad esempio, sul piano dell'analisi del simbolico, viene felicemente scomodata la teoria dei «due corpi del re» di Ernst Kantorowicz).

Giusto un accenno sull'ordine istituzionale o, meglio, sulla gestione del disordine. I (frequenti) malfunzionamenti informatici non comportano grandi problemi per gli operatori, anzi, molto spesso, offrono l'opportunità ai *guichetiers* di ricorrere a una presa di distanza (dall'istituzione, luogo del malfunzionamento, e dagli utenti, nel senso che si liberano dalla eventuale accusa di non essere capaci di cogliere e risolvere i loro problemi). Più problematica è la gestione dei casi in cui gli stessi utenti rivelano – rendendo partecipi i presenti che affollano la sala d'attesa – la presenza di un trattamento iniquo e, soprattutto, quando i trattamenti citati non mancano di sottolineare i limiti della coerenza del sistema (e dunque mostrano che l'interiorizzazione dell'ordine istituzionale da parte dei destinatari non è mai completa). Infine, l'autore mostra che la docilità degli utenti può anche rivelarsi tattica, e quindi trasformarsi (sempre più o meno tatticamente) in aggressività. Questo avviene, ad esempio, quando certi utenti si cimentano in pratiche che interrompono il normale funzionamento dell'accoglienza (tra queste pratiche le più comuni riguardano le discussioni ad alta voce e le promesse di rissa, anche tra gli stessi utenti, mentre sono in attesa). Nonostante questi disordini, l'autore conclude che gli sportelli e le sale d'attesa dei CAF costituiscono comunque uno spazio di socializzazione e di socialità – seppur minimo – per queste categorie «amministrativamente dominate».

L'edizione italiana del libro è preceduta da un'utile prefazione dell'autore che dà conto dei limiti situati e temporali dell'intero lavoro (la ricerca è stata svolta nel 1995) e che illustra alcuni cambiamenti che sono intervenuti in questo ambito istituzionale. Uno di questi riguarda la progressiva azione istituzionale di disintermediazione, con l'uso di internet e siti web pensati sia per standardizzare meglio le procedure sia per limitare – se non eliminare – i colloqui allo sportello (e dunque, di conseguenza, anche per eliminare lo spazio di socialità e socializzazione di cui sopra). Inoltre, l'uso di strumenti e servizi digitali non può che allargare il divario sociale tra i richiedenti intervenendo sulle disuguaglianze nelle possibilità di accesso (non tutti ovviamente possiedono pc portatili o smartphone, e comunque i servizi digitali non sono mai immediati da gestire). Il che non significa, dunque, che una «Etnografia critica delle politiche pubbliche», come la chiama Dubois, sia oggi meno indispensabile che nel passato. Tradotto in altri termini, una strizzata d'occhio ai giovani ricercatori italiani che possono restare incuriositi dal funzionamento, nel concreto delle interazioni, di recenti fenomeni quali (ad esempio) il Reddito di Cittadinanza.

Gianmarco Navarini  
Università di Milano-Bicocca

Clayton Childress, *Under the Cover. The Creation, Production and Reception of a Novel*, Princeton, Princeton University Press, 2017

*Under the Cover*, la prima monografia di un promettente sociologo americano della cultura, Clayton Childress, racconta il percorso di *Jarrettsville*, un romanzo uscito nel 2009 di Cornelia Nixon, una scrittrice sconosciuta in Europa, attraverso le tappe successive della sua creazione, produzione, commercializzazione e ricezione. Ma in realtà il libro della Nixon non è l'oggetto principale del lavoro di Childress. Egli l'impiega piuttosto come un filo narrativo che lega i diversi capitoli nei quali descrive ed analizza le logiche specifiche e le complesse interazioni tra i campi – creazione, produzione e ricezione – che compongono il sistema letterario americano. Sistema, che, come molti altri sistemi di produzione culturale, è caratterizzato da un alto livello di incertezza, perché nessuno conosce la tecnologia necessaria per produrre prodotti di successo: non esistono ricette per creare best-seller e, come si dice nell'ambiente, *all hits are flukes* (una espressione che era anche il titolo di un articolo ormai famoso di William e Denise Bielby sui serial televisivi, pubblicato sull'*AJS* nel 1994).

Il libro di Childress è un lavoro di prim'ordine, ben scritto e argomentato e così esaustivo e dettagliato che è impossibile riassumerlo adeguatamente in una breve recensione. Nella prima parte, dedicata alla sfera della creazione, viene esplorato soprattutto il modo in cui i romanzieri americani si sostengono economicamente. Childress li divide in tre classi. La prima comprende i pochi che appartengono a quella che viene chiamata la *name economy*, cioè quegli autori il cui successo in termini di vendite è assicurato dalla fama di cui godono. La loro attività letteraria è lautamente ricompensata e alcuni riescono a divenire estremamente ricchi. Un secondo gruppo, assai più vasto, annovera coloro che, benché pubblicati, vivono in una relativa oscurità e non potrebbero mantenersi se dovessero contare solo sui proventi dei loro scritti. Recentemente la loro precaria situazione finanziaria è migliorata grazie alla possibilità di insegnamento offerta dalla grande espansione dei programmi universitari di *creative writing* (l'università è oggi il vero patrono dei giovani scrittori americani), anche se questo «rimedio» non fa che spostare il problema nel tempo perché tali programmi producono fatalmente altri aspiranti scrittori che a loro volta dovranno cercare una qualche forma di sostentamento. Il terzo gruppo è composto dalla foltissima schiera – negli Stati Uniti il numero dei libri *self-published* sorpassa di gran lunga quello dei libri pubblicati dalle case editrici – degli autori che si auto-pubblicano, una pratica resa più agevole dai progressi tecnologici dell'editoria fai-da-te. Salvo qualche rarissima eccezione, questi scrittori non solo non guadagnano quasi niente dalla loro fatica letteraria, ma molto spesso ci rimettono, perché sono le facili prede di agenti senza scrupoli, di scuole di scrittura, workshop, seminari creativi, *farm* letterarie e altri meccanismi di questo tipo.

Una volta scritto o mentre sta scrivendo il suo romanzo, il primo problema che deve affrontare un autore è quello di trovare un agente che lo rappresenti (fuorché, naturalmente, nel caso che sia già famoso, perché allora sarebbero gli agenti a cercarlo). Attualmente negli Stati Uniti gli agenti sono un filtro ineliminabile tra autori e case editrici – Childress riporta che il 99,5% degli autori

pubblicati dai maggiori editori sono rappresentati da agenti – e anche un filtro ben remunerato: essi percepiscono tra il 10% e il 15% sui diritti degli autori americani e il 20% su quelli degli autori stranieri. Il secondo filtro sulla strada della pubblicazione è rappresentato dall'*acquisition editor* delle case editrici. Sebbene siedano ai lati opposti del tavolo, agenti e *editor* sono demograficamente, socialmente e culturalmente assai simili. Il 90% sono bianchi, il 40% donne e la maggior parte risiedono a New York dove si trovano le più importanti case editrici; si vedono molto spesso, parlando di libri usano lo stesso linguaggio e categorie di giudizio e di fatto sono interdipendenti nel senso che l'agente offre all'editor solo manoscritti che hanno una buona *chance* di essere accettati, riducendo così notevolmente la lista di possibili libri che quest'ultimo deve esaminare.

Nella seconda parte del volume, dedicata alla struttura dell'industria editoriale, Childress disegna una realtà molto diversa dalla celebre descrizione di Bourdieu del campo letterario francese (che tuttavia, riferendosi agli anni '60 del secolo scorso, è oggi probabilmente obsoleta). Bourdieu contrapponeva rigidamente due poli economici e organizzativi: quello dell'economia «anti-economica» dell'arte pura e quello retto dalla logica «economica» dell'industria letteraria e artistica. Nel caso americano, invece di opporsi drasticamente i due poli si equilibrano: gli editori cercano di armonizzare imperativi artistici e commerciali bilanciando i libri destinati a un consumo a breve termine e a un ampio pubblico, cioè dominati dalla logica immediata del mercato, con quelli che non mirano a un successo istantaneo ma che «fanno catalogo» e continueranno a vendere a lungo. Con l'avvento dei grandi conglomerati editoriali alla fine del secolo scorso, questa strategia si è concretizzata in un modello organizzativo «federale»: i conglomerati hanno acquistato molti editori indipendenti che pubblicavano libri di alta qualità letteraria, ma hanno mantenuto la loro autonomia e identità, riuscendo così a conciliare interessi finanziari e artistici mediante strutture produttive fisicamente e simbolicamente diverse. Questa differenziazione organizzativa è stato anche un modo di ridurre l'incertezza, perché permette di combinare i vantaggi della grande dimensione e la presenza in quelle nicchie di mercato dove la qualità letteraria è predominante.

Anche in un sistema dominato dai grandi conglomerati editoriali, vi sono tuttavia degli interstizi nei quali riescono a sopravvivere editori indipendenti spesso assai piccoli. Al contrario dei *big guys* dell'editoria, essi possono permettersi piccoli margini di profitto, e cercano di mitigare l'incertezza non come le grandi concentrazioni editoriali mediante differenziazione ed economia di scala, ma attraverso la reputazione connessa al loro nome, fino al punto estremo di considerare un libro non come un libro, ma come una sorta di oggetto artistico garantito dal marchio della casa (un caso italiano di questo tipo potrebbe essere quello di F. M. Ricci).

Gli ultimi capitoli del lavoro di Childress trattano la distribuzione commerciale dei libri e la loro ricezione da parte dei lettori. Circa il 30% del totale dei libri venduti negli Stati Uniti sono e-Books, una cifra ragguardevole, anche se nel campo librario la transizione alla versione elettronica finora è stata più lenta che in campi limitrofi, come quello della musica registrata o dei quotidiani. Per

quanto riguarda le piccole librerie indipendenti, la loro situazione è abbastanza precaria. Sebbene siano ancora le preferite dagli editori perché si ritiene, a torto o a ragione, che i librai abbiano veramente a cuore i libri e che l'interazione personale col cliente faciliti gli acquisti, ormai poco più del 10% dei libri stampati sono venduti negli *indie bookstores*. Il resto è venduto nelle grandi catene anonime, dove gli editori devono concedere non solo percentuali più alte sul prezzo di vendita ma anche pagare per conquistare visibilità sugli scaffali, oppure su Amazon. Quest'ultima, oltre a dominare il mercato della distribuzione, sta entrando prepotentemente anche in quello della produzione. Infatti, attraverso le sue opzioni di *self-publishing*, Amazon, a differenza delle case editrici, accetta tutti gli aspiranti scrittori, purché paghino di tasca loro quei servizi (copyediting, grafica della copertina, promozione del libro, ecc.) tradizionalmente forniti dagli editori. Togliendo così di mezzo agenti, editor, grafici, addetti al marketing e alla pubblicità, Amazon si pone come un unico intermediario tra il campo della creazione e quello della ricezione, cambiando profondamente la struttura del sistema letterario americano (e, potenzialmente, mondiale).

Le pagine dedicate all'analisi della fruizione, basate su una ricerca empirica condotta sulla ricezione di *Jarrettsville*, sono forse le più scontate del lavoro perché confermano i molti studi già esistenti in materia. Poco sorprendentemente, l'interpretazione del romanzo è influenzata sia dalle caratteristiche demografiche del lettore (età, sesso, istruzione, ecc.) che dall'interazione con le cerchie sociali a cui appartiene (gruppi di discussione, ecc.). Al tempo stesso, se il significato del romanzo è in parte determinato dalle caratteristiche sociali di chi lo fruisce, esso, come tutte le opere d'arte, usa le emozioni a fini cognitivi. Malgrado il famoso detto di Auden per cui *poetry makes nothing happen*, la lettura di un romanzo può indirizzare il lettore, come avviene nel caso di *Jarrettsville*, a riconsiderare, reinterpretare, comprendere in una nuova luce aspetti della sua vita e identità.

Il libro termina con alcune riflessioni di ordine teorico. Childress osserva che negli ultimi cinquanta anni la sociologia della cultura si è sviluppata lungo due direzioni sempre più divergenti: da un lato gli studi sulla produzione culturale (e.g., Peterson e la sua scuola, Becker), dall'altro quelli sulla ricezione. Focalizzandosi sull'intero *iter* di un oggetto culturale dalla sua ideazione alla sua fruizione, Childress cerca di reintegrare queste diverse tendenze di ricerca. Ciò non lo conduce a trascurare la specificità dei diversi campi, ognuno dei quali ha le proprie definizioni della situazione e regole del gioco, ma anzi a metterle in luce (Childress mostra, per esempio, che concetti come quello di reputazione, imitazione, e attribuzione a un genere letterario che, come ci insegna la teoria neo-istituzionale, hanno una grande importanza nell'organizzare l'attività e nel prendere decisioni in settori contrassegnati da una ineliminabile incertezza come quello culturale, hanno un significato assai diverso nel campo della creazione e in quello della produzione). Ma lo spinge a indirizzare l'attenzione anche alle giunture tra i diversi campi, cioè alle pratiche e agli attori che fanno «transitare» l'oggetto culturale da un campo all'altro – per esempio, le interazioni tra agenti e *acquisition editor* nel passaggio tra creazione e produzione e quelle tra rappresentanti editoriali e librai in quello tra produzione e commercializzazio-

ne. Più in generale, l'analisi di Childress contribuisce all'attuale dibattito sulla *field theory*, specialmente nella versione che ne offre Bourdieu. In primo luogo, mettendo in luce l'importanza della fiducia nelle relazioni tra gli intermediari tra i campi, Childress mostra – come aveva sottolineato molti anni fa Howard Becker – che la cooperazione è ineliminabile nella costruzione e distribuzione di un bene culturale, mentre nella teoria di Bourdieu gli attori sembrano orientati prevalentemente alla massimizzazione del loro potere piuttosto che a collaborare tra loro. In secondo luogo, illustrando le reti di relazioni interpersonali sia all'interno dei campi che tra i campi, Childress sostiene che le pratiche e le disposizioni degli attori non sono determinate solo dalle loro posizioni, ma anche dalla loro capacità di agire creativamente. Infine, Childress afferma, a mio avviso molto giustamente, che la ferrea «omologia strutturale» postulata da Bourdieu tra creazione, produzione e ricezione non è in grado di spiegare l'alto grado di incertezza che caratterizza il successo nella sfera letteraria.

Pier Paolo Giglioli  
Università di Bologna

Irene Falconieri, *Smottamenti. Disastri, politiche pubbliche e cambiamento sociale in un comune siciliano*, Roma, CISU, 2018

Con un certo grado di sicurezza si può affermare che nell'ultima decade, a partire dal terremoto de L'Aquila, hanno ripreso vigore gli studi che individuano il disastro socio-naturale quale variabile fondante al centro della loro ricerca. Coincidendo con un trend internazionale che ha visto gli «eventi estremi» tornare con una rinnovata forza interpretativa, anche in Italia il filone si è espresso compiutamente – e continua a farlo – nelle scienze sociali (si veda *Territori Vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana* a cura di A. Mela, S. Mugnano e D. Olori, Milano, FrancoAngeli, 2017). Il lavoro di Irene Falconieri si inserisce a pieno titolo in questo campo di studi, che approfitta sempre meglio del «momento estremo» e della successiva accelerazione che esso imprime alle trasformazioni dei sistemi sociali, per analizzare le dinamiche di potere che solcano e definiscono i territori, le modalità del mutamento sociale, i rapporti tra le componenti sociali, ecc. (si veda *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, a cura di P. Saitta, Firenze, Editpress, 2015).

Il libro, ospitato nella collana «Etnografia Sperimentale» diretta da Leonardo Piasere e Nadia Breda, è una descrizione rigorosa che analizza con puntuale scrupolosità l'intero processo seguito all'alluvione della costa messinese nel 2009. Da un punto di vista partecipante e straordinariamente interno al processo, l'Autrice ripercorre le principali tappe della sua esperienza di «sovravvissuta al disastro», che l'ha portata «a contrarre un debito nei confronti del luogo in cui vivev[a]» (p. 25). Un «racconto intimo» che dai momenti più drammatici della piena di fango e detriti porta fino alle aule dei tribunali dove «una lettura socio-antropologica delle questioni affrontate» rimette al centro

la rilevanza dell'antropologia applicata nei contesti giuridici (si veda anche A. Ciccozzi, *Parola di Scienza*, Roma, DeriveApprodi, 2013).

La monografia è organizzata in tre sezioni. «Radici», la prima parte, ospita le premesse metodologiche e l'inquadramento teorico. Segue «Distanziamenti», che come in uno zoom-out, a partire dalle retoriche sull'abusivismo arriva fino allo «sbarco in Sicilia» del Movimento 5 Stelle con cui «erano stati simbolicamente sovvertiti i rapporti di potere tra centro e periferia» (p. 115), passando per l'analisi di un intervento di mitigazione che chiarisce plasticamente «in che modo l'idea di “modello partecipativo” abbia rappresentato soprattutto un processo di costruzione dell'immagine pubblica delle istituzioni che lo avevano proposto» (p. 90).

La terza parte, significativamente intitolata «Riavvicinamenti», declina la lettura della governance del disastro della precedente sezione sulla dimensione locale del comune di Scaletta Zanclea. Approfittando di excursus sulla quotidianità del tempo post-disastro, come quello sulla resilienza e il sistema scuola, o sul carnevale quale catarsi della vita pubblica, l'Autrice esplicita il legame tra disastro e mutamento sociale. Le conclusioni assolvono infine al gravoso compito di raccogliere il materiale prodotto durante l'etnografia per rispondere alla domanda di «contestualizzare le dinamiche osservate localmente all'interno di più ampie logiche di potere politico ed economico [...] di cui i disastri rappresentano una cifra costitutiva» (p. 212).

Un'analisi che non avrebbe potuto darsi nelle sue potenzialità senza «vivere in prima persona i problemi straordinari che irrompono nella vita quotidiana, subire le contraddizioni del modello di gestione che regola gli interventi di Protezione Civile in caso di emergenza». Che secondo la stessa autrice «ha reso l'esperienza di ricerca etnografica un percorso di maturazione personale e politica durante il quale l'osservazione si è trasformata in auto-osservazione ed entrambi in pratiche di rappresentazione utilizzati come strumenti di contrattazione all'interno dell'arena politica locale» (p. 32).

Riprendendo l'arco temporale usato nell'*incipit* a dieci anni dall'alluvione della costa peloritana, non si può fare a meno di notare la densità di eventi e di processi socio-ambientali che hanno coinvolto contesti umani nella penisola italiana: dalle alluvioni (135 morti dal 2009 in 27 eventi, secondo la Protezione Civile) ai terremoti (L'Aquila 2009, Bassa Modenese e Bolognese 2012, Appennino Centrale 2016-17), passando per desertificazione (a rischio il 21% del territorio del quale almeno il 41% si trova nelle regioni dell'Italia meridionale secondo il WWF), incendi (oltre 40.000, secondo il Corpo Forestale), frane (620.000, pari al 7,9% del territorio nazionale, stando ai dati dell'Inventario dei Fenomeni Franosi in Italia realizzato dall'ISPRA, Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale), il crescendo di eventi meteorologici inusuali, solo per rimanere nell'ambito dei cosiddetti disastri socio-naturali. Il compiacimento iniziale per l'accresciuta rilevanza dei *disaster studies* va quindi quantomeno ricalibrato sulla straordinaria frequenza e dinamica crescente del ciclo del «disastro»: in tal senso, l'impegno dei ricercatori e delle ricercatrici sembra tutt'oggi ancora troppo flebile e soprattutto ancora molto frammentato (a causa anche della natura principalmente individuale degli stessi lavori) e quindi ancora insufficiente

a influire nel dibattito pubblico, nonché a incidere sull'azione pubblica e la governance. La strada per uscire dall'emergenzialità della contingenza è ancora lunga, ma necessaria perché lavori come *Smottamenti* siano le pietre fondanti di un percorso di riconoscimento, piuttosto che meteore nel firmamento delle eccellenti intenzioni.

Davide Olori  
Università di Bologna

